

Che cosa è mutato nella realtà italiana

LE DIFFERENZE DAL 1921 AL 1971 NELLA LOTTA CONTRO IL FASCISMO

L'isolamento di 50 anni fa e la grande forza di massa oggi presente e attiva nel Paese - Le assurde polemiche sul nostro « far la guardia alla democrazia » - Il tranello degli opposti estremismi: è già servito alla reazione. La lotta contro i rigurgiti fascisti e l'imperialismo, con lo spirito di allora e la coscienza politica di oggi

« Senza un Partito comunista diverso da quello del 1921 i rigurgiti reazionari che si sono manifestati negli ultimi tempi avrebbero forse aperto la via a quelle reazioni a catena che, in questo secolo, hanno disseminato l'Europa — prima l'Italia, poi in Germania, in Spagna, in Portogallo, in Grecia — di regimi fascisti ». Così scrive *Politica*, la rivista fondata da Nicola Pistelli, rappresentativa della sinistra democristiana fiorentina. La quale, forse per non spericolarsi troppo, aggiunge che questo processo, dal 1921 al 1971, è « curioso », e che fa strano effetto che « i rivoluzionari del 1921 si sentano impegnati oggi nel far la guardia alla democrazia, anziché pronti a distruggerla ».

Ma « curioso » questo « fenomeno » (del tutto diverso tuttavia da come *Politica* lo sintetizza) non dovrebbe essere se si guardasse alle cose politiche italiane (e non solo italiane) con sguardo meno meccanico, e meno cristallizzato sulle formule.

Resta tutto da dimostrare, innanzitutto, che nel 1921 il fascismo arrivò approfittando *soltanto* della inadeguatezza ad opporvisi del Partito comunista allora nato. Non è sostenibile questa tesi da parte di chi, per essere cattolico, dovrebbe conoscere la storia del Partito popolare: e ricordare, per esempio, che nel primo governo Mussolini ministri comunisti e socialisti certo non ve ne furono ma sottosegretari « popolari » sì. E dunque fu la borghesia, cattolica e non cattolica, ad aprire la strada al fascismo: fu l'anticomunismo, la contraddittorietà, lo spirito di capitolazione della socialdemocrazia turatiana (perfino Tanassi, nel recente congresso del PSDI lo ha ammesso) a favorire la crisi del movimento operaio di fronte al fascismo. Che senso ha, dunque, addebitare agli errori del neonato PCI del '21 — che pure non mancarono, ovviamente, con la direzione bordighiana — colpe e risultati ben altrimenti identificabili in quelle forze politiche, borghesi e riformiste, che praticarono convulsamente, fino a farsene inghiottire, la tesi degli « opposti estremismi », mettendo anche allora sullo stesso piano la rabbia operaia e contadina e la violenta reazione squadristica?

E dunque, se è vero che senza il Partito comunista di oggi la vocazione fascista potrebbe passare, è vero che questo è possibile perché, dal 1921 al 1971 il PCI è cambiato sì ma non nella sua natura di classe. Se così fosse, se il Partito comunista si fosse « imborghesito » — come pare si rallegrò *Politica* — dove troverebbe quell'appoggio operaio, quella spinta popolare di massa, quella combattività decisa, quella carica unitaria, su cui riposano non solo la sua forza ma le garanzie di libertà contro la reazione fascista? Davvero curioso, questo sì, sarebbe — e catastrofico per tutti — se la lezione politica del fascismo e del riformismo impotente non fosse stata studiata e assimilata. E se, per esempio, per essere « rivoluzionari » i comunisti degli anni 70 intendessero la stessa cosa che intendeva Bordiga negli anni 20 e che ancora intendono — davvero fuori della storia — certi smanianti « gruppi », totalmente slegati dalla realtà di oggi.

E' evidente, tuttavia, che quando pur riconoscendo certi pericoli, si rifiutano le troppo facili analogie tra il 1921 e il 1971, ciò non vuol dire che in noi sia entrata la persuasione che il fascismo abbia cessato dall'essere uno dei cavalli sui quali possano voler puntare la borghesia, l'agricoltura, quegli strati di piccola borghesia oscillante che Lenin indicava come serbatoi potenziali delle avventure di destra. E del resto, Reggio Calabria è lì, a insegnare. E dunque quando si parla di « diversità » tra il 1921 e il 1971 si intende, piuttosto, rilevare che contro il pericolo di una nuova insorgenza fascista, congenita alla borghesia in crisi e alle corde, si contrappone oggi un quadro istituzionale, sociale e politico profondamente diverso da quello in cui prosperò e vinse il fascismo nel 1921.

Diversa è la condizione al vertice dello Stato, diverso l'orientamento della Chiesa. E se è chiaro che nelle forze armate e nella polizia non mancano i quadri dirigenti reazionari, non esiste nel quadro militare di base quell'elemento dei « combattenti » e degli « interventisti » la cui assunzione per il fascismo fu decisiva. Né la classe operaia 1970 è nelle stesse condizioni, culturali e sociali, di quella del primo dopoguerra. Se lo

slancio dell'autunno caldo è pari ai più acuti slanci della tradizione operaia italiana, la coscienza organizzativa e sindacale è più alta, il grado di tensione unitaria inedito, la capacità di trascinare nella lotta strati diversi, dai tecnici agli studenti, è del tutto nuova. E' anche per questo, per il salto di qualità culturale della classe operaia, che se negli anni 20, di fronte alla crisi generale del dopoguerra, il fascismo poté imporsi anche al livello di massa, come « novità » che rianimava speranze di ripresa, oggi l'impresa appare assai complessa. La vaccinazione contro il fascismo vi è stata, in questo Paese.

Certo: il rigurgito fascista degli anni 70 non lo si può combattere soltanto sul terreno dell'antifascismo degli anni 20 o 30. Per vecchio e ri-

masticato che sia, il neofascismo è anch'esso altra cosa da quello del 1919-1921, anche se la matrice di classe resta la stessa, la sua funzione politica la medesima, di scudo e catapulte degli interessi più aggressivi del capitale. Ma contro il fascismo, oggi, c'è un alleato in più, che negli anni 20 non esisteva: c'è l'unità antifascista, per esempio, che è delittuoso incrinare, di fronte alla quale non c'è « purezza » che non debba costringerci a « far politica », pena la messa in causa della condizione primaria dell'esercizio di ogni idealità politica, la libertà democratica. Questa esperienza, per esempio, il fascismo l'ha provocata. E per mutati che siano i termini dello scontro, non muta la costante, appresa a prezzo di sacrifici immensi, dell'unità contro il fascismo.

Lo tengano a mente quei gruppi estremisti che, più o meno coscienti che siano del gioco che fanno, pretendono possibile l'ipotesi di uno scontro col neofascismo, e che sia vincente, fuori dal terreno dello scontro unitario di massa, impegnandosi soltanto sul terreno della « guerriglia » contro « guerriglia ».

Vuol dire questo, come dicono e scrivono alcuni, che contro la violenza fascista sia attuale oggi la protesta « morale » dell'Avventino, o sia lecita l'invocazione di Turati « siate vili! »? Al contrario: si tratta, oggi, di essere coraggiosi e combattivi, di ricacciare nella tana lo squadristo che vuol rinascere come elemento correttivo, reazionario, della crisi sociale e politica in corso. Ma, rispetto al 1921,

la forza a disposizione contro il fascismo non è solo la pur insostituibile mano dell'operaio che, nel 1921, lottava da solo, faccia a faccia, contro le squadre. Oggi l'operaio che non vuole fascismi s'è conquistato forze, diritti e poteri inimmaginabili cinquant'anni fa. Operai e contadini italiani, oggi, non sono più l'avanguardia di se stessi, come nel 1921: sono il centro motore di un movimento popolare immenso, che agisce dentro una società nella quale i ceppi di classe non sono certo estinti, ma sono stati duramente intaccati da una battaglia politica che ha rovesciato molti « tabù », ha spezzato molte sovrastrutture repressive, ha potenziato il quadro democratico.

Scriva *Politica* che è « curioso » che « i rivoluzionari del 1921 si sentano impegnati nel far la guardia alla democrazia ». Ma « curioso » sarebbe che i rivoluzionari degli anni 70 non comprendessero la verità che Bordiga nel '21 non capì, e che certi gruppi continuino a non capire: che la sovrastruttura politica di uno Stato di classe non è indifferente, non è vero che l'una vale l'altra. E quindi, oggi, « far la guardia alla democrazia » significa proteggere e garantire la Costituzione del '46, che non è lo Statuto albertino. Far la guardia alla democrazia significa — e gli operai lo sanno — garantire il terreno sociale e istituzionale nato dalla Resistenza dal quale, certamente, non esce automaticamente il socialismo, ma dal quale è escluso il fascismo.

Quel che scotta a certi reazionari è che la legalità repubblicana non è neutrale, costringe — deve costringere — gli organi dello Stato non già a cercare impossibili equilibri fra gli « opposti estremismi » ma a difendere la Costituzione e la legge, colpendo il revanscismo fascista. Per questo è aberrante che in Italia, nel 1971, vi sia chi apertamente può gestire il fascismo in piazza, come a Reggio Calabria, o il fascismo clandestino, come quello organizzato dal MSI e da Valerio Borghese. Per questo è aberrante che, con il pretesto degli « opposti estremismi », giovi di gruppi di sinistra rei di fare del baccano e sparare grosse (a parole) siano messi in galera, per mesi: e gli squadristi più notori, organizzatori ed esecutori di attentati bastonature e violenze morta-